

PREFAZIONE

di Giorgio Galli

Il mandato della II Commissione parlamentare d'inchiesta sul delitto Moro era quello di integrare e completare, con «eventuali nuovi elementi», il lavoro delle precedenti (la I Commissione sul sequestro del presidente Dc, e la Commissione stragi che del caso Moro si occupò a fondo). Di fatto la II Commissione ha invece smentito, in tutto o in parte, le precedenti acquisizioni sulla tragica vicenda: dall'inizio (l'agguato di via Fani del 16 marzo), alla fine (l'uccisione dello statista il 9 maggio).

Con nuovi elementi e precisi dati di fatto, la II Commissione parlamentare ha confutato la “verità ufficiale” sul delitto Moro (versione dei fatti basata in sostanza sul “memoriale Morucci”), a partire dalla fuga dei terroristi da via Fani subito dopo la strage. Secondo la verità ufficiale, i terroristi in fuga a bordo di 3 macchine abbandonarono le auto in via Licinio Calvo la stessa mattina del 16 marzo. Invece risulta che le auto furono parcheggiate in quella via in tre tempi diversi: la mattina del 16 marzo la Fiat 132, il 17 marzo la Fiat 128 bianca, e il 19 marzo la Fiat 128 blu. Una tempistica resa possibile dal fatto – accertato dalla II Commissione – che subito dopo la strage i terroristi avevano occultato 2 delle 3 auto, e probabilmente lo stesso ostaggio, nel garage di un vicino edificio vaticano di via Massimi 91.

Dunque la nuova Commissione parlamentare ha osservato in proposito: «Il “memoriale Morucci” liquida affrettatamente la questione proponendo la circostanza, grossolanamente contra-

ria al vero, di un immediato abbandono delle auto in via Licinio Calvo. Così come liquida alcuni nodi problematici dell'azione di via Fani, a cominciare dalla presenza di una moto. Appare oggi sempre più evidente che quelle esternazioni, compendiate in un "memoriale" di cui il brigatista Valerio Morucci ebbe una paternità forse solo parziale, segnarono – e forse segnano – i confini della "verità dicibile" del caso Moro, a cominciare proprio dalla ricostruzione delle prime cruciali fasi della vicenda».

Il concetto di "verità dicibile" presuppone che ve ne sia una "indicibile". E forse è proprio a causa di tale "verità indicibile" che, dopo quarant'anni dai fatti, nulla si sa *con certezza* del luogo (o dei luoghi) dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro, né *con certezza* chi, come e perché abbia ucciso il presidente della Democrazia cristiana. I numerosi commentatori che per le più svariate ragioni e competenze hanno sempre liquidato le tante ombre, incongruenze e dubbi sul delitto Moro come "dietrologie" e "complotismi" vengono dunque smentiti oggi da una seconda Commissione parlamentare d'inchiesta, e al tempo stesso anche dalla magistratura.

Infatti, insieme al Parlamento quasi unanime, anche la magistratura ha di recente confutato la "versione dicibile" del delitto Moro (che pure, in passato, aveva avallato). Lo ha fatto il Procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Luigi Ciampoli, nella requisitoria dell'11 novembre 2014, dove si può leggere:

«Alla stregua dei rilievi e delle considerazioni che precedono, si ritiene di poter affermare che le modalità esecutive della strage della scorta di Aldo Moro e del sequestro del presidente della Dc, non sono quelle ricostruite sulla base delle rivelazioni di Valerio Morucci, sostanzialmente confermate da Mario Moretti; che coloro che parteciparono in funzione operativa all'agguato di via Fani, la mattina del 16 marzo 1978, furono molti di più dei 9 o 12 brigatisti indicati da Morucci; che non tutti i partecipanti all'operazione militare [in questione] erano brigatisti, ben potendo le persone di cui si è negata, contro ogni logica, la presenza in funzione operativa, essere sia appartenenti a altre Organizzazioni terroristiche, diverse dalle Br, comunque costituenti articolazioni del Partito armato, sia "agenti destabilizzanti" infiltrati da strutture segrete paramilitari con funzioni di congiunzione tra gerarchie politiche e civili e gerarchie militari unite nella lotta al comunismo, sia appartenenti alla malavita organizzata; che il rapimento di Moro, in quella mattinata di marzo, non arrivò come un fulmine a ciel sereno,

essendo già in circolazione, da settimane, diverse voci al riguardo; che la presenza, il 16 marzo 1978, in via Fani, [del colonnello] Camillo Guglielmi non fosse stata casuale come egli volle far credere, mentre essa è da porsi senz'altro in relazione coi tragici eventi che in quella via e in quel giorno si verificarono ¹.

Non solo. Secondo la Procura generale, a carico dell'ormai defunto colonnello del servizio segreto militare Camillo Guglielmi, presente nei pressi di via Fani il 16 marzo 1978 al momento dell'agguato, avrebbe potuto ipotizzarsi il reato di concorso nella strage ². E quanto al ruolo di Steve Pieczenik, l'esperto del Dipartimento di stato Usa che fiancheggiò al Viminale il ministro dell'Interno Francesco Cossiga durante l'emergenza del sequestro, nel documento giudiziario si legge: «Nei confronti dello stesso sono emersi indizi gravi circa un suo concorso nell'omicidio dell'on. Moro, fatto apparire, per atti concludenti, integranti ipotesi di istigazione, lo sbocco necessario e ineludibile, per le Brigate rosse, dell'operazione militare attuata in via Fani il 16 marzo 1978, ovvero comunque di rafforzamento del proposito criminoso, se già maturato dalle stesse Brigate rosse» ³.

Chi abbia a cuore la verità dei fatti sul più grave attentato della storia della Repubblica, deve gratitudine all'ex senatore Sergio Flamigni, le cui ricerche e la cui tenacia hanno impedito la consacrazione della mendace "verità dicibile" raccontata dagli ex brigatisti (secondo la nuova Commissione, dopo averla concordata con politici Dc e funzionari del Sisd).

Oltre a contestare la "verità dicibile", Flamigni ritiene da sempre che lo scopo del sequestro Moro sia stato quello di impedire la svolta politica morotea dei comunisti nella maggioranza governativa, che quel delitto abbia avuto una regia atlantica, e che i killer in via Fani e i gestori del sequestro non furono i soli brigatisti. Personalmente, ho sempre pensato che le Br del delitto Moro vennero piuttosto "lasciate fare", senza essere né "ispirate" né "aiutate" da apparati nazionali e/o esteri. Ma i lavori della II

¹ Cit. in S. Flamigni, *Rapporto sul caso Moro*, Kaos edizioni 2019, p. 236-37.

² Cfr. *ibidem*, pag. 237.

³ *Ibidem*.

Commissione (uniti alla citata requisitoria del Procuratore generale della Corte d'appello di Roma) mi inducono a modificare, almeno in parte, quella interpretazione che ho a lungo sostenuto.

Devo il mio interesse sul ruolo politico dei Servizi (a partire da quelli statunitensi) al saggio *Il governo invisibile* di Thomas B. Ross e David Wise⁴. Ma diversamente dai due autori, i quali presentavano il governo invisibile dei Servizi sovrapposto a quello visibile e dotato di un indirizzo unitario, ho sempre ritenuto che nei Servizi fossero presenti indirizzi diversi e talvolta contrapposti. Così, a proposito del delitto Moro, non credo pensabile una Cia che "aiuta" le Br a sequestrare e uccidere il presidente della Dc, ma ritengo invece possibile una situazione come quella che Corrado Guerzoni (stretto collaboratore di Moro) ha descritto alla Commissione parlamentare stragi in termini di "cerchi concentrici" come per la strage di Piazza fontana:

«Al livello più alto si dice che il Paese va alla deriva, che ha dei grossi problemi, che i comunisti finiranno per avere il potere, e che si deve fare qualcosa. Tra questo cerchio e il successivo apparentemente non c'è un collegamento, perché sono appunto cerchi concentrici equidistanti l'uno dall'altro. Sappiamo però che c'è una forza sottostante, una sorta di onda lunga che li fa tenere in sintonia e li sprigiona.

Al cerchio successivo si dice: "Guarda che sono preoccupati. Che cosa possiamo fare? Dobbiamo fare nel nostro ambito questo, questo ancora, dobbiamo vedere di influire sulla stampa, eccetera". Così si va avanti fino all'ultimo livello, quello che dice: "Ho capito", e succede quello che deve succedere.

È la costruzione sistematica di un clima che, così come succede per il potere e il comando, chi lavora concretamente è sempre all'ultimo livello: così al livello operativo è avvenuto anche in questo caso. Ognuno non ha mai la responsabilità diretta. Se lei va a dire a questo ipotetico onorevole che è lui la causa di Piazza fontana, le risponderà di no, ammesso che abbia la buona fede. In realtà è avvenuto questo processo per cerchi concentrici, ed è accaduto sempre più sistematicamente...»⁵.

⁴ Titolo originale *The invisible government*, Random House 1964. Edizione italiana Longanesi 1967.

⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, presieduta da Giovanni Pellegrino. Cfr. atti, audizione di Corrado Guerzoni del 6 giugno 1995, pagg. 775-76.

Collochiamo questa tesi nella primavera del 1978. Aldo Moro intendeva agevolare la lenta evoluzione socialdemocratica del Pci, gestendola dal Quirinale dove pensava di approdare alla fine di quel fatale anno. E alla metà di marzo, proprio mentre le Br si apprestano all'agguato di via Fani, il leader della Democrazia cristiana viene colpito dallo scandalo della Lockheed: un falso scoop giornalistico confezionato a Washington che accusa Moro di essere il percettore (con lo pseudonimo di "Antelope Koblber") delle tangenti pagate dall'americana Lockheed per la vendita all'Italia di alcuni aerei Hercules.

Il Dipartimento di stato Usa, oltre ad avversare la politica estera europeista e filoaraba di Moro, si opponeva al progetto moroteo di associare il Pci alla maggioranza governativa ⁶. La stessa Cia (anche attraverso i microfoni che l'agenzia aveva installato nell'abitazione di Tonino Tatò, segretario del leader comunista Enrico Berlinguer, dove a volte si riuniva la direzione del partito per una maggior riservatezza) ne era informata per filo e per segno. All'interno delle *intelligence* statunitensi c'era chi aborrisce la presenza comunista nella maggioranza governativa a Roma, in una situazione geopolitica già problematica per gli interessi di Washington: nell'Iran filo-Usa dello Scià c'erano i fermenti della rivoluzione khomeinista antiamericana; mentre all'altro capo del Mediterraneo, in un Portogallo membro della Nato, c'era ancora l'eco della recente "Rivoluzione dei garofani" e la concreta possibilità di una nuova intesa "sovversiva" fra militari marxisti e comunisti portoghesi.

In base alla tesi dei cerchi concentrici, una fazione radicalmente anticomunista dei Servizi nordamericani potrebbe avere attivato una analoga fazione dei Servizi italiani per appaltare alle Br l'eliminazione di Moro, neutralizzando così la politica di apertura al Pci, e spianando la strada a un'alleanza tra il Psi anticomunista di Bettino Craxi e la Dc a maggioranza anticomunista del duo Andreotti-Forlani. In presenza di una fasulla "verità dicibile" (definita tale dalla Commissione parlamentare d'inchiesta numero due), questo schema interpretativo potrebbe prefigurare

⁶ Un ricordo personale. In quegli stessi giorni incontrai l'ambasciatore statunitense Richard Gardner, il quale mi domandò cosa pensassi della evoluzione socialdemocratica del Pci.

la “verità indicibile”. In ogni caso, la verifica di questa tesi è affidata agli storici futuri – non certo agli odierni sostenitori della “verità dicibile”, i quali, sbandierando lo slogan “Tutto è chiaro, tutto è noto”, sembrano refrattari anche all’evidenza contraria.

Sulla questione è da rilevare una curiosa coincidenza. Nel suo ben noto libro-inchiesta *La tela del ragno* (Kaos edizioni), Flamigni menzionava un secondo “esperto kissingeriano” in contatto col ministro Cossiga durante l’emergenza Moro: il falco anticomunista Michael Ledeen, attivo nel Center of Strategic and International Studies del Dipartimento di stato Usa come esperto di terrorismo e come fiduciario di varie *intelligence*. È lo stesso Ledeen in rapporti col segretario del Partito democratico e primo ministro Matteo Renzi durante il varo e i lavori della II Commissione parlamentare Moro ⁷.

È certo in ogni caso che una eventuale pratica di estradizione processuale a carico di Steve Pieczenik sarebbe quantomai opportuna (benché abbia scarsissime probabilità di essere accolta), anche per tentare di verificare la tesi di Sergio Flamigni. Avendo presente la massima che fece di Guglielmo il Bastardo, Guglielmo il Conquistatore: «Non occorre sperare per intraprendere, né riuscire per perseverare».

⁷ Cfr. il libro intervista a Ledeen *La versione di Michael. Un “americano” alla scoperta dell’Italia* dello storico Marco Cuzzi e del giornalista Andrea Vento (Biblion edizioni 2019). Per i rapporti di Michael Ledeen con la fazione renziana, cfr. “Il Sole 24 ore”, 15 gennaio 2014; cfr. anche Michele De Lucia, *Il Berlusconi*, Kaos edizioni 2014, pagg. 117-37.